

Non aprite quella porta

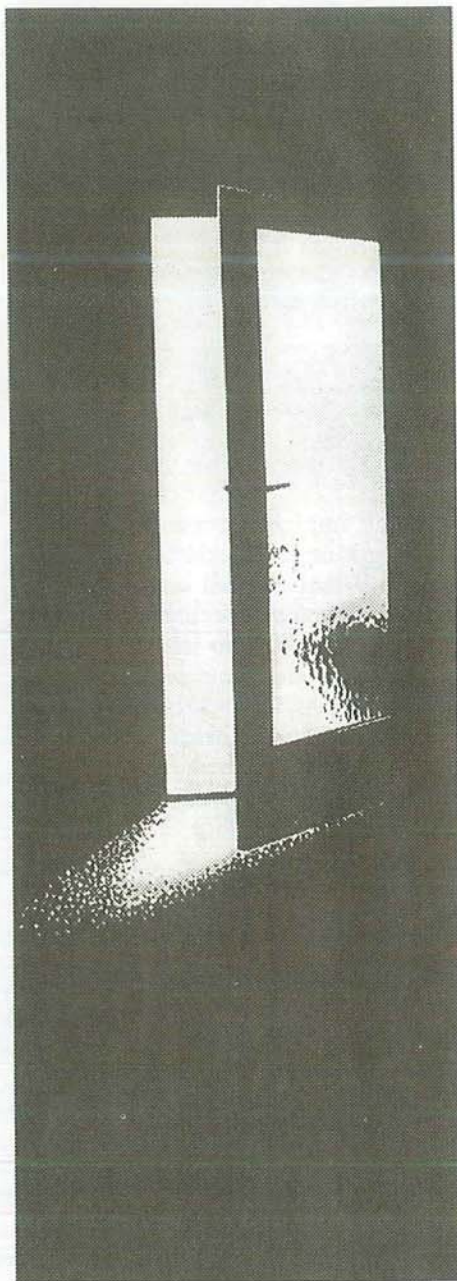
Casa, cose e chiesa

Dell'«abitare», in ambito cattolico, si è forse parlato troppo poco: si è preferito praticarlo. Eppure, proprio attraverso lo stile dell'«abitare», si riconoscono i valori guida scelti e in esso l'uomo si rappresenta. Un filo collega idealmente le caverne - che i primitivi vollero abbellire con scene di caccia che nulla hanno da invidiare ai nostri quadri - alle capanne e via via ai castelli, alle case, alle ville, ai superattici fino ai nostri monolocali in residence.

«Dimmi come e cosa abiti e ti dirò chi sei» si potrebbe parafrasare il famoso proverbio. L'«abitare» come segno di esistenza, quasi che l'averne un involucro più o meno grande entro cui nascondersi, testimoni la nostra appartenenza al mondo. O, al contrario, testimoni la nostra diversità, proprio nel rifiuto della tana. Così è, ad esempio, la scelta di Francesco d'Assisi, al quale parve d'abbracciare sorella povertà rifiutando il possesso di un proprio spazio delimitato da muri, individuando nella libertà dalla cose la ricchezza di possederle tutte. Scelta, peraltro riveduta e corretta dai suoi confratelli nell'arco di poco tempo, tanto da essere ancora vivo Lui. Diversa ed altrettanto emblematica la scelta di Chiara, che delle mura ne fa, per sé e per le sue sorelle, un tabernacolo nascosto al mondo, entro cui dimenticarsi nella contemplazione e nella preghiera.

E le nostre case? cosa raccontano di noi? Dicono, anzi, gridano che viviamo nella paura: paura degli altri, paura dei ladri, paura di noi stessi. La porta di ingresso ormai si chiama solo porta di sicurezza, e poco importa se ciò che custodisce è un ricco appartamento indipendente o una villetta o un alloggio condominiale. I catenacci, le serrature, gli «spioncini» e - sempre più frequenti almeno in città - i cancelli elettrici di sicurezza a salvaguardia della stessa porta di sicurezza parlano di noi, delle nostre paure e della nostra visione della vita molto meglio di qualsiasi altra cosa. Forse le nostre porte hanno la stessa funzione del fossato che, un tempo, circondava le case dei potenti così come i catenacci e gli spioncini sono i nostri

a cura
di LUCIA LAFRATTA
e SAVERIO ORSELLI



«merli» dietro cui nascondersi a vegliare in attesa del nemico. Allora, però, c'era un castello qua e uno là, mentre ora è tutto un fossato.

Al di là della porta, che vorremmo ci nascondesse mentre tutt'al più copre le nostre cianfrusaglie, possiamo trovare di tutto; dagli arredamenti copiati tali e quali dalle foto delle riviste specializzate, ai mobili - ma è giusto chiamarli così? - postmoderni che aggiungono alla funzione propria (non sempre certa) una esasperata dose di ricercatezza estetica. Case, quindi, piene di feticci, ai quali affidiamo il ruolo di difenderci da noi stessi, perché forse avremmo la voglia di fuggire, di evadere, e solo l'averne la sicurezza di ritrovare i nostri oggetti, i nostri mobili ci dà la forza di soffocare la ribellione. «Ma in questa casa non c'è un divano: come fate a vivere?» fu la domanda sbalordita di una giovane amica, certa che non esistessero case senza divani. E di divani le case sono piene, così come sono piene di televisori, le nuove finestre sul mondo, - una volta sembrava una stravagante ostentazione di ricchezza averne uno anche in camera, oggi è frequente averne anche in bagno, se non addirittura al polso - e sono stracolme di soprammobili la cui unica funzione risiede proprio nell'inutilità totale.

Abitare, secondo il vocabolario, significa avere come propria dimora un luogo che ci accoglie. Ci accoglie, sia chiaro, e non che ci nasconde!

Boicottare di casa in casa

Non c'è casa senza arredamento e, quasi sempre, arredamento significa legno pregiato. La sensibilità verso i Paesi in via di sviluppo passa anche attraverso il legno dei nostri mobili. I legnami tropicali, infatti, non sono immuni dalle regole della dipendenza dei poveri nei confronti dei ricchi, e spesso nascondono nelle venature storie di violenza e di dolore.

Boicottare i legnami pregiati tropicali di cui non è possibile conoscere la provenienza, forse, è solo un piccolo segno, ma di casa in casa il tam-tam del consumatore accorto può suonare una musica nuova. La musica della solidarietà.